

L'Olivetti ha avviato la procedura per quattromila operai e impiegati. A giugno verranno espulsi

# Ora cassa integrazione, poi licenziati

L'Olivetti ha avviato la procedura per mettere 4.000 operai ed impiegati in cassa integrazione a zero ore dal 7 gennaio, per poi licenziarli in giugno. I più colpiti sono gli stabilimenti di Crema, del Mezzogiorno, di Scarmagno. Ha respinto la richiesta dei sindacati di non procedere ad atti unilaterali, anche in considerazione della convocazione dal ministro del lavoro. Si intensificano le lotte.

«La grave scelta dell'Olivetti - osserva Luciano Scalia della Fim - preannuncia fatti che dovrebbero essere oggetto di negoziato. Siamo contrari a riprendere la trattativa finché il provvedimento non sarà ritirato». «Nessuno ci garantisce - fa eco Piero Serra della Uilm - che tra un anno non ci siano altri mille esuberanti. Ovviamente si va ad una forte intensificazione delle lotte. Giovedì si fermeranno gli stabilimenti Olivetti del Sud. Venerdì scioperano 4 ore, per il contratto e contro le scelte dell'Olivetti, tutti i metalmeccanici della provincia di Cremona, che manifesteranno a Crema, dove lo sciopero sarà di tutte le categorie dell'industria. Nel Canavese le iniziative saranno decise domani nel corso delle assemblee dei lavoratori convocate in tutti gli stabilimenti. Il contratto di ieri era iniziato con la presentazione da parte dell'Olivetti delle sue cifre. Che sono state solo di due tipi: prepensionamenti oppure eccedenti da cassintegrare e poi licenziare. Vediamole in dettaglio.

**Prepensionamenti.** I lavoratori con almeno 15 anni di anzianità contributiva in Olivetti che, secondo l'azienda, potrebbero andare in prepensionamento avendoci già compiuto 50 anni gli uomini e 47 anni le donne, sono 5082, di cui 3756 uomini e 1316 donne, 2392 tecnici ed impiegati e 2690 operai. In Piemonte ce ne sono 3227, in Lombardia 736, in Toscana 206, in Campania 514, nelle altre regioni del Nord 162, del Centro 31 e del Sud 79. Alla fine del prossimo anno diventeranno 5832. Se almeno cinquecento fruissero del prepensionamento, l'Olivetti licenzierebbe poi mille assunzioni. I sindacalisti non sono affatto contrari ai prepensionamenti, anche se vorrebbero inserirli in un «mix» di altri strumenti. «Sono stati applicati al Banco di Roma, ai ferrovieri - hanno detto - ed è ridicolo che ci si scopra rigoristi quando si tratta dell'Olivetti. Tanto più che non sarebbero «pensioni d'annata», perché si tratta di lavoratori che da decenni versano contributi all'Inps». Infatti l'anzianità contributiva media dei 3756 uomini (età media 52,7 anni) è di 28,4 anni e quella delle 1316 donne (età media 49,5 anni) è di 27,3 anni.

**Eccedenti.** È il calcolo più cniko, quello dei dipendenti da buttar fuori dopo qualche mese di sospensione. La tabella qui accanto è eloquente. Per

collocazione geografica, risultano colpiti soprattutto lo stabilimento di Crema, che appare votato alla chiusura entro breve termine, col trasferimento magari in Germania delle sue produzioni di sistemi di scrittura e stampanti; gli stabilimenti meridionali di Pozzuoli (eccedenti 190 operai e 35 impiegati) e di Marciante (170 operai e 25 impiegati) cui l'Olivetti affida missioni produttive di tutto residuo, e lo stabilimento di Scarmagno (750 operai e 200 impiegati da eliminare) molte delle cui produzioni l'azienda ha già detto di voler decentrare.

Ancora più significativa la «mappa degli esuberanti» per aziende. L'On, che è il settore tecnologicamente più qualificato e conta il 47% dei dipendenti del gruppo, avrebbe il 49,5% degli eccedenti. Invece l'Olivetti Office, col 38% dei dipendenti, solo il 32,5% degli esuberanti. È chiaro che sono pretestuosi i criteri indicati dall'azienda (tendenze di mercato, modifica del contenuto di lavoro dei prodotti e dei mix produttivi, ecc.) e che si tratta di tagli indiscriminati, «a pioggia», studiati solo per ridurre i costi senza preoccuparsi del futuro della prima industria informatica italiana.

«Se l'Eni non è capace di esprimere all suo interno degli uomini che siano in grado di dirigere Enimont, allora mi domando perché se la sono comprata: beffardo più che ironico, il ministro del Bilancio Cirino Pomicino ha deciso ieri di utilizzare toni liquidatori per denunciare le «mosse» che hanno contraddistinto l'iniziativa dell'Eni dopo la conquista di Enimont. Un giudizio durissimo che mette da parte anche la realtà più che l'Eni a voler comprare, è stato Gardini (cui il governo ha concesso l'ultima parola) a decidere di pubblicizzare la chimica cedendo la propria quota nella società chimica. Ma ciò non toglie significato ad una polemica di inusitata asprezza tra un ministro in carica ed il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari.

«È sconvolgente - ha detto ancora Pomicino conversando con i giornalisti nel corso del convegno degli Amici di Andreatti a Bruzzano - che il presidente Cagliari e la Giunta dell'Eni non ritengano presenze professionali quegli uomini che nei mesi scorsi hanno scelto a guida delle società operative del gruppo Enimont o che hanno concorso a nominare insieme a Montedison, è

## Pomicino contro Cagliari «È sconvolgente che non riesca a nominare i dirigenti della nuova Enimont»

possibile che nessuno di questi abbia profilo professionale? Questa è la domanda che Cagliari, nell'autonomia delle Giunta dell'Eni, deve dare al governo. Parole pesanti che si collocano nella battaglia sugli organigrammi in corso nell'Enimont sotto la gestione Eni. Gli uomini Montedison protagonisti della gestione Gardini stanno perdendo molte posizioni ma Pomicino sembra voler accorrere in loro soccorso. Proprio per questo non lesina le critiche a Cagliari.

Anche a costo di rischiare accuse di eccessiva ingerenza, Pomicino, però, gioca d'anticipo alzando il tiro: «Mai come questa volta l'esecutivo ed in particolare il ministro Piga si sono limitati a dare indicazioni a Cagliari sulla necessità di fare scelte professionali che non fossero la semplice riproposizione della Giunta dell'Eni ai vertici di Enimont. È questo non perché Cagliari non abbia la professionalità necessaria ma perché o si è presidenti dell'Eni oppure dell'Enimont». Insomma, anche il nuovo consiglio di amministrazione deciso da Cagliari per l'ex joint venture viene liquidato senza attenuanti. Compreso l'interrogno del suo presidente. □□□

Gli «eccedenti»		
PER AZIENDE	In totale	di cui Operai Impiegati
	Olivetti System and networks (sistemi)	1.980
Olivetti Office (prodotti per ufficio)	1.300	940 360
Olivetti Information Services (software e servizi)	180	39 1.141
Olivetti Technologies Group (componenti e tecnologie)	408	244 161
Staff e cooperative	135	45 90
<b>Totale</b>	<b>4.000</b>	<b>2.088 1.912</b>

PER AREE GEOGRAFICHE		
	In totale	di cui Operai Impiegati
	Canavese	2.232
Crema	350	310 40
Sud	441	377 64
Altre aree	977	168 809
<b>Totale</b>	<b>4.000</b>	<b>2.088 1.912</b>

### DAL NOSTRO INVIATO MICHELE COSTA

**IVREA.** Un lavoratore ogni 3 nello stabilimento di Crema. Uno ogni 4 nelle fabbriche meridionali di Pozzuoli e Marciante. Uno ogni 6 nelle sedi del Canavese, ma anche qui un lavoratore ogni 3 nello stabilimento di Scarmagno, il più grande del gruppo, quello dove si fanno i personal ed i mini computer. È la drammatica diminuzione di posti di lavoro che l'Olivetti vuole attuare. Che sta già attuando. Infatti la casa di Ivrea ha avviato la procedura per mettere 4.000 operai ed impiegati in cassa integrazione a zero ore dal 7 gennaio. Ed a giugno, se non interverranno fatti nuovi, li licenzierà tutti.

Invano Fiom, Fim e Uilm, nel corso del teso confronto di ieri ad Ivrea, hanno chiesto all'Olivetti di rinunciare ad atti unilaterali, almeno fino agli incontri convocati dal ministro Donat Cattin nei giorni dal 10 al 20 dicembre. I dirigenti aziendali hanno risposto «no». Hanno solo offerto uno «slittamento» di una settimana, al 14 gennaio, dell'inizio della cassa. In cambio - ha detto il segretario nazionale della Fiom, Giorgio Cremaschi - noi avremmo dovuto prendere atto che gli «esuberanti» sono 4.000 come dice l'azienda. Invece vogliamo discuterli, ma non lo si può fare quando il puntano le armi addosso. In ogni caso governo ed azienda sappiano che non consideriamo la cassa integrazione a zero ore uno strumento valido per affrontare questa crisi.

Dello stesso tenore i commenti degli altri segretari nazionali dei metalmeccanici.

Sindacati e imprese fanno i conti con i problemi del settore: privilegiamo l'innovazione

## «Un vestito vecchio e sbrindellato che non coprirà la crisi del tessile»

Concorrenza internazionale sempre più agguerrita e un tessuto produttivo polverizzato, gli elementi della crisi del tessile-abbigliamento possono essere riassunti così. E gli effetti, da Prato al Mezzogiorno, già cominciano a farsi sentire. Gli industriali protestano, anche in vista del rinnovo del contratto. I sindacati replicano: «Alzate il tiro, c'è uno Stato che assiste inerte al disastro».

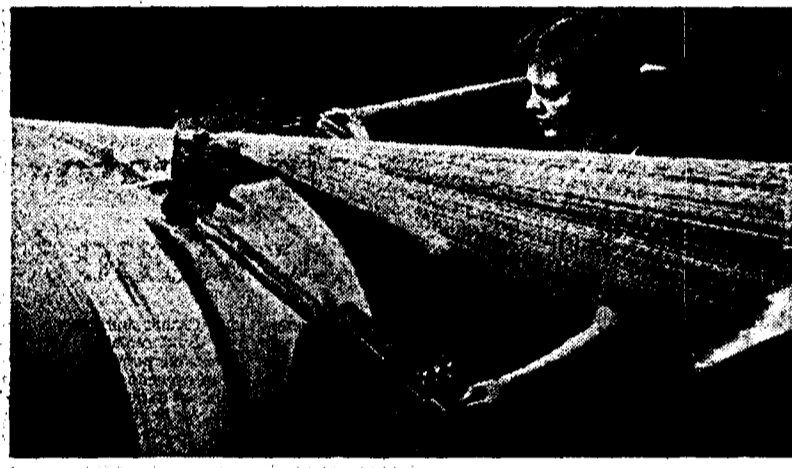
Il pericolo numero uno - dicono gli imprenditori - proviene dalla scadenza dell'accordo multilaterale, ossia una serie di inneschi bilaterali che disciplinano l'import-export nel tessile. La liberalizzazione dei commerci internazionali avrà conseguenze facilmente immaginabili per le aziende italiane. Le quali già hanno un costo del lavoro superiore a quello di Germania e Usa; per non parlare di quei paesi come India e Turchia, che oltre ad avere costi molto più bassi fanno del dumping (la vendita sottocosto) la loro arma agguerrita. Un altro fattore di rischio sono le politiche protezionistiche di molti paesi. Tanto per fare un altro esempio, gli

stessi industriali concordano nel ritenere che un abbassamento dei dazi doganali degli Stati Uniti (la media è del 19%) a livello dei paesi Cee (la media è del 11,5%) contribuirebbe a risolvere gran parte dei problemi dei poli lanieri di Prato e Biella.

Se ne discuterà in sede di negoziato Gatt, e sarà lì che i nostri industriali chiederanno che alla liberalizzazione corrisponda perlomeno una prassi di correttezza e di reciprocità nei rapporti commerciali e di condizioni di concorrenza uguali per tutti. Ma basterà? Per il più grande probabilmente sì. Per i Benetton, i Miroglio, i Marzotto. Quelli cioè che potranno tenere il passo con l'innovazione tecnologica e con la modernizzazione (e in Italia siamo all'avanguardia) e che potranno mantenere elevati livelli

di competitività. Difficoltà molto maggiori per i piccoli (quelli celebrati dalla retorica del «piccolo è bello» e della «ricchezza sommersa»), con meno risorse da destinare agli investimenti. Ai quali fanno da contraltare quelli che negli anni scorsi hanno investito anche troppo: quanti negli anni del boom si sono attrezzati in misura spropositata rispetto alle loro reali esigenze. E, vista proprio la frammentazione del settore, il colpo sarà forte anche per l'occupazione. I dati sono impressionanti: i «piccolissimi», quelli che vanno avanti con imprese fino a «hove» addetti, sono l'81% del totale delle imprese; solo il 6% viaggia tra un minimo di 20 e un massimo di 100, e appena il 2% supera questa soglia.

La micela esplosiva è dunque questa accoppiata di libe-



Operaia al lavoro in una industria tessile di Biella

ralizzazione in arrivo e di arretratezza cronica (in gran parte per l'inefficienza allo sviluppo degli anni scorsi); l'impressione è quella di una micela che si sta caricando. Quando scatterà ci sarà chi ne uscirà, e bene, ma anche chi sarà costretto a chiudere. In queste condizioni anche il rinnovo del contratto di lavoro si annuncia difficile. Qui non c'è un Montillaro che

chiude la porta di fronte ad ogni richiesta, vice anzi nei rapporti sindacali e industriali una consolidata abitudine al dialogo. Anzi - ammettono un po' tutti - proprio la concertazione ha finora permesso di tenere alta la competitività delle imprese. Oggi queste chiedono però un contratto «a costo zero», che significa non solo aumenti salariali minimi, ma

anche mantenere le cose come stanno per l'ampia fascia di lavoro sommerso. Condizioni che i sindacati non accettano: estendiamo da subito la parte normativa del contratto a tutti - dicono agli industriali - e arriviamo gradualmente, in due o tre anni, a fare lo stesso per la parte salariale. «Ma soprattutto - dice il segretario del tessile Cgil, Aldo Amoretti - de-

vo no decidere se fare la guerra a noi o prendersela con il governo». Il grande assente sembra proprio essere lo Stato: assente sia per gli «ammortizzatori sociali» (cassa integrazione, prepensionamenti, mobilità) che per il sostegno all'ammortamento delle tecnologie. La polemica - detto per inciso - rischia di allargarsi anche a livello confederale: non ci sono solo l'Olivetti o la Fiat, hanno in sostanza detto a Trentino i segretari della Filtea Cgil, vale la pena di indirizzare risorse anche verso il tessile, per consolidare la struttura produttiva. «Quello che chiediamo - conclude Amoretti - è che venga almeno garantito il sostegno all'innovazione, che quel poco che lo Stato spende nel tessile sia almeno speso bene. Basterebbe poco».

# L'Espresso rilascia il passaporto per l'Est.

Comprate L'Espresso di questa settimana: c'è in regalo il primo passaporto per l'Est. Pratico, aggiornato, indispensabile, il passaporto per l'Est è una guida rapida con tutte le informazioni utili: gli indirizzi e i numeri telefonici di alberghi, ristoranti, teatri, night club, delle capitali dell'Europa che cambia.

**Alitalia**

## 1. Le capitali.

E, dopo le capitali, il passaporto per l'Est vi terrà aggiornati e informati sui viaggi e sull'economia della nuova Europa. Il passaporto per l'Est è realizzato in collaborazione con Alitalia.

# L'Espresso